

## VIETNAM 1968

1. Dalla fine di gennaio, il conflitto vietnamita ha assunto **nuove e più tragiche dimensioni**. I guerriglieri del Fronte Nazionale di Liberazione (FNL) e le formazioni militari nordvietnamite hanno sferrato duri attacchi contro alcune decine di importanti centri del Vietnam del sud, tra cui la capitale Saigon.

Il costo umano di questa operazione non è ancora valutabile: si parla ormai di decine di migliaia di morti, che vanno ad aggiungersi alla già lunga lista delle vittime delle azioni belliche in corso da anni, in particolare dei bombardamenti americani, e degli atti di terrorismo compiuti dai guerriglieri. Di fronte al valore della vita è irrilevante che quei morti siano soldati comunisti, sudvietnamiti o americani, bambini o donne. Sono esseri umani che si accumulano sull'altare di un assurdo sacrificio.

2. Sugli **scopi** che il Fronte Nazionale di Liberazione e il governo di Hanoi si sarebbero ripromessi di raggiungere attraverso questo tenacissimo, coraggioso e ben ordinato attacco, coloro che si ritengono esperti di problemi vietnamiti avevano avanzato varie ipotesi.

a) Per alcuni si sarebbe trattato di una mossa tattica diretta a preparare lo scatto dell'operazione militare principale che avrebbe dovuto aver luogo a Khe Sanh, importante base americana situata in prossimità della zona smilitarizzata e quasi al confine con il Laos. Qui, come avvenne nel 1954 nella battaglia di Dien Bien Phu contro i francesi, si sarebbero dovute decidere le sorti della guerra. Fu questa l'ipotesi avanzata dal generale Westmoreland e fatta propria, almeno ufficialmente, da Johnson.

b) Secondo altri, i guerriglieri avrebbero mirato a provocare una insurrezione generale di tutta la popolazione sudvietnamita e a dimostrare, in tal modo, che esiste una radicale opposizione tra il governo di Saigon e gli americani da una parte, e la popolazione dall'altra, la quale invece appoggierebbe il FNL.

c) Secondo altri, infine, si sarebbe trattato dell'ultimo disperato sforzo di Hanoi e del FNL per assicurarsi le posizioni più favorevoli, a qualsiasi prezzo, prima di accedere al tavolo della pace.

3. A più di un mese di distanza dal giorno in cui i guerriglieri hanno dato inizio alla loro offensiva non è ancora possibile essere sicuri quale delle tre ipotesi sia la vera. Tuttavia appare sempre più probabile che lo scopo dei guerriglieri consisteva essenzialmente nel **sovvertire le già fragili strutture amministrative del governo di Saigon**, per esautorarlo in tal modo sia di fronte alla popolazione sud-vietnamita sia nei confronti dell'opinione pubblica mondiale, in particolare di quella americana. In tal caso il Fronte di Liberazione Nazionale potrebbe presentarsi al tavolo delle eventuali trattative con gli Stati Uniti come il principale interlocutore insieme con i rappresentanti di Hanoi.

In attesa che gli sviluppi della situazione forniscano ulteriori elementi di giudizio, riteniamo che sia già possibile stabilire alcuni punti sopra i quali fondare una valutazione del problema.

a) Pur ammettendo che gli americani siano in grado di radrizzare la piega degli avvenimenti sul piano militare mediante un ulteriore invio di rinforzi e di rifornimenti bellici, sembra abbastanza manifesto che i guerriglieri dispongono a loro volta di sufficienti uomini e mezzi, capaci di sconvolgere, quando lo volessero, l'assetto esistente nel Vietnam del sud.

b) L'attacco dei guerriglieri a Saigon e nelle altre popolose città, anche se non è riuscito a far insorgere la massa della popolazione civile sudvietnamita, ha già dimostrato di aver potuto almeno contare sulla sua non opposizione.

c) Gli sforzi finora compiuti dagli Stati Uniti per creare nel Vietnam del sud un assetto civile e stabile, che fosse mantenuto sotto il controllo di un governo democraticamente eletto e forte dell'appoggio popolare, si sono rivelati inutili. L'apparato governativo dell'attuale regime di Saigon è apparso del tutto inefficiente se non addirittura inesistente.

d) La strategia americana dei bombardamenti ininterrotti sul Vietnam del nord, intesi a rendere sempre più difficile e anche impossibile la penetrazione nel Sud del materiale bellico destinato ai guerriglieri del FNL si è rivelata inadeguata.

E' ovvio tuttavia che la cessazione dei bombardamenti al Nord, qualora non facesse parte di una strategia di pace ben precisa e per attuare la quale ci sia sufficiente convinzione e disponibilità a subirne anche i rischi, non risolverebbe nulla. In altre parole se gli Stati Uniti decidessero di cessare i bombardamenti, ma intendessero continuare a mantenere il Vietnam del sud nell'attuale assetto politico — fondato sulla presenza militare degli U.S.A. e sul loro appoggio a un governo che mostra di non avere il convinto sostegno della popolazione, ma di essere, anzi, insidiato sia al centro sia alla periferia dalle formazioni partigiane del Fronte di Liberazione —, lascerebbero irrisolti i problemi di fondo che travagliano da anni quel Paese e si porrebbero essi stessi

in una situazione certamente peggiore di quella attuale (1).

4. Che esista una « volontà di pace » alla Casa Bianca è stato molte volte ripetuto, anche se il persistente rifiuto di porre termine ai bombardamenti al Nord e di riconoscere come interlocu-

(1) In un discorso tenuto a Chicago alcuni giorni dopo l'inizio della offensiva dei guerriglieri, Robert Kennedy ha efficacemente fatto il punto sulla situazione della guerra nel Vietnam nei suoi termini sia politici che militari, indicando il carattere illusorio di certe convinzioni che troppo superficialmente sembrano condivise da larghi strati dell'opinione pubblica:

« *E' giunto il tempo — ha detto Kennedy — di vedere la guerra in una nuova prospettiva [...], di individuare l'austera e penosa realtà del Vietnam, liberandoci da velleitari desideri, false speranze e sogni sentimentali [...].* »

« *Ci siamo fatti un concetto sbagliato della natura della guerra [...]. Abbiamo cercato di risolvere con le armi un conflitto il cui esito dipende dalla volontà e dalla convinzione del popolo del Vietnam del sud [...]. Questo errato concetto si fonda su una seconda illusione: l'illusione che noi possiamo vincere una guerra che il popolo del Vietnam del sud non si mostra risoluto a vincere [...]. La corruzione in seno al governo di Saigon è la sorgente della forza del nemico [...]. Noi abbiamo un alleato solo di nome. Sosteniamo un governo che non ha sostenitori.* »

« *La terza illusione è che la persistente volontà di conseguire una vittoria militare, qualunque ne sia il costo, sia nell'interesse nostro o del popolo del Vietnam [...]. Il loro piccolo paese è stato devastato da un quantitativo di bombe maggiore di quello che è stato scaricato sulla Germania nazista [...]. Più di due milioni di sudvietnamiti si trovano ora senza casa [...]. Qualunque sia il risultato di queste battaglie, coloro che più ci perdono sono proprio le popolazioni che noi cerchiamo di difendere.* »

« *La quarta illusione è che l'interesse nazionale americano si debba identificare con l'interesse egoistico di un regime militare incompetente o che a quello debba essere subordinato [...].* »

« *La quinta illusione è che questa guerra possa essere sistemata a modo nostro, quando più ci conviene, nei termini dettati da noi. Tale sistemazione è privilegio del trionfatore [...]. Non possiamo aggravare le condizioni ogniquale volta Hanoi manifesta un'eventuale disponibilità a negoziare; e dobbiamo essere pronti a prevedere una sistemazione che conceda ai Vietcong la possibilità di partecipare alla vita politica della nazione. Gli avvenimenti della scorsa settimana non dovrebbero essere semplicemente una tragedia, ma una lezione [...] che esprime alcune verità fondamentali. Innanzitutto, che una vittoria militare totale non è né in vista né prossima; che di fatto è probabilmente al di là delle nostre possibilità; e che un tentativo di ottenere una tale vittoria non può dare altro risultato che un'ulteriore carneficina di migliaia di persone innocenti e inermi [...].* »

« *La battaglia decisiva di questa guerra non può essere misurata col conteggio dei cadaveri o coi danni provocati dalle bombe, ma dal grado in cui il popolo del Vietnam del sud opera in comunità di intenti e di speranze con coloro che lo governano [...]. L'attuale regime di Saigon non è disposto o non è capace di essere un effettivo alleato nella guerra contro i comunisti [...].* »

« *Alla nostra nazione si deve dire la verità riguardo a questa guerra, in tutta la sua terribile realtà, sia perché ciò è giusto, sia perché solo in questo modo un Governo può suscitare la fiducia e l'unità del popolo per gli oscuri giorni che ci attendono [...]. La realtà attuale è crudele e dolorosa. Ma è solo un'eco remota dell'angoscia verso cui sicuramente ci porta una politica fondata sull'illusione » (Newsweek, February 19, 1968, p. 12).* »

tore valido il FNL operante nel Sud sia interpretato da alcuni come una manifestazione che gli Stati Uniti mirino a una vittoria militare piuttosto che a una « pace onorevole ».

Anche supposto che esista tale « volontà di pace », è **meno sicuro che esista una « strategia di pace »**. In realtà la delineazione di una siffatta strategia richiede delle scelte che vanno ben oltre la specifica situazione vietnamita, ma investono l'intero scacchiere del Sud-est asiatico.

Il Vietnam, infatti, sembra essere diventato il terreno sul quale si scontrano, in un intricatissimo groviglio di interessi, di ambizioni, di ideologie, le tre maggiori potenze mondiali: la Cina, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. L'immensa difficoltà di far luce sulle finalità politiche a lungo termine che l'URSS e la Cina comunista perseguono nei reciproci confronti, rende impervia la comprensione globale di tutta la situazione del Sud-est asiatico e, in particolare, di quella del Vietnam.

a) **L'Unione Sovietica**, dal giorno del ritiro di Kruscev, ha metodicamente perseguito un'abile politica imperniata attorno a tre cardini: consolidamento e ampliamento della sua sfera di influenza, isolamento della Cina, distensione con gli Stati Uniti.

Per quanto riguarda la sua **sfera di influenza** l'Unione Sovietica, dopo avere praticamente stabilizzato le sue posizioni nell'Europa orientale, si è riversata nel Mediterraneo con una consistente flotta e con delle sicure basi ottenute in Egitto come moneta di scambio per i massicci rifornimenti di materiale bellico con cui Nasser va ricostruendo il suo esercito distrutto dagli israeliani nella guerra dei cinque giorni, combattuta nel giugno 1967.

Per quanto riguarda l'**isolamento cinese**, l'Unione Sovietica sembra essersi resa garante dell'integrità territoriale dell'India, mediante una tacita estensione del suo ombrello atomico a quella grande nazione, in cambio dell'adesione indiana al trattato di non-proliferazione nucleare, recentemente presentato, d'accordo con gli Stati Uniti, a Ginevra. Le ottime relazioni russo-indiane (recentemente ribadite in occasione della visita di Kossighin a Nuova Delhi) costituiscono, appunto, uno degli anelli più saldi e più indispensabili della politica di contenimento dell'espansione cinese.

Circa i **rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti** c'è solo da rilevare che l'accordo da essi raggiunto per la presentazione a Ginevra di un progetto comune di trattato nucleare e l'evidente disimpegno dell'Unione Sovietica nei confronti dei paesi dell'America Latina (compresa la stessa Cuba) sembrano essere due importanti sintomi di una sostanziale intesa distensiva.

b) Se i rapporti distensivi con i sovietici hanno permesso agli **Stati Uniti** di accettare una linea di stabilizzazione nel continente europeo e in quello americano, non altrettanto si può dire per quanto riguarda il Sud-est asiatico. Qui la situazione è molto più complessa e nessuna delle tre maggiori potenze mondiali (Cina, URSS e USA) pare abbia già formulato una precisa strategia.

Per gli Stati Uniti la situazione è resa ancor più delicata in seguito alla decisione del governo britannico di abbandonare le basi militari in quella regione (Singapore). Nazioni come l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Indonesia, la Malaysia, il Giappone, le Filippine non possono non sentirsi totalmente sguarnite e indifese nei confronti della potenza nucleare cinese qualora una delle altre due grandi potenze non le garantisse in qualche maniera. Ed è naturale che esse esercitino pressioni in tal senso sugli Stati Uniti, affinché riempiano il vuoto lasciato dalla Gran Bretagna.

**5. In questo contesto è difficile stabilire fino a che punto non corrisponda agli interessi almeno momentanei dell'Unione Sovietica di non contrastare la presenza degli Stati Uniti** nello scacchiere asiatico in funzione di contenimento della Cina. Certo è che un eventuale disimpegno americano nell'intero settore del Sud-est asiatico aprirebbe immediatamente due prospettive: o l'automatico allargamento della sfera di influenza cinese in tutta quella vasta area, o la necessità per l'Unione Sovietica — qualora intendesse contrastare questa ipotesi — di sostituirsi agli Stati Uniti.

Nessun fatto a nostra conoscenza indica la volontà dell'Unione Sovietica di aiutare la Cina comunista a consolidare la propria politica di potenza. Alcuni fatti, invece, provano proprio il contrario, come sono, ad esempio, il deterioramento delle loro relazioni diplomatiche e dei loro rapporti economici; il rifiuto sovietico di prestare assistenza tecnica alla Cina per la costruzione di un arsenale atomico; l'accordo dell'URSS con gli Stati Uniti per l'uso dell'energia nucleare; e l'acquiescenza mostrata dalla Unione Sovietica alla rivolta anticomunista indonesiana.

D'altra parte né gli Stati Uniti sembrano disposti ad abbandonare le loro posizioni, le loro alleanze e i loro interessi nella vasta area dell'oceano Pacifico (si esclude ovviamente il Vietnam, poichè l'ipotesi che gli Stati Uniti possano mantenersi una loro presenza anche dopo la pacificazione sembra del tutto improbabile), né pare esistano condizioni obiettive perchè l'URSS possa costringere gli Stati Uniti a un simile disimpegno con la prospettiva di sostituire la propria presenza a quella degli americani.

Crediamo, quindi, di non andare lontani dal vero supponendo che l'Unione Sovietica, con quel realismo che da qualche anno caratterizza la sua politica estera, non sia aliena dal tollerare almeno provvisoriamente la presenza americana nel Sud-est asiatico se non altro per la funzione di contenimento cinese che a tale presenza si attribuisce.

In ogni caso riteniamo che gli Stati Uniti non potranno mettersi in grado di risolvere il problema del Sud-est asiatico, e quindi del Vietnam, con chiarezza e con carattere di definitività (intesa quest'ultima nel senso in cui un dato assetto politico possa ritenersi definitivo), senza aver preliminarmente risolto **il punto cruciale di tutta la situazione: quello dei loro rapporti con la Cina comunista.**

E' impressione diffusa a questo proposito che l'amministrazione Johnson non abbia ancora fatto una propria scelta e continui quindi ad agire sulla base della dottrina di Foster Dulles (peraltro abbandonata in tema di rapporti con l'Unione Sovietica) imperniata sul riconoscimento della Cina nazionalista (Ciang Kai-shek), sul disconoscimento di quella comunista (Mao Tse-tung) e sull'impegno a contrastare con la forza ogni tentativo di allargamento ad altri Paesi del potere comunista.

L'abbandono anche in questa area della dottrina duilesiana comporta certamente da parte americana un grande atto di coraggio e anche l'assunzione di alcuni rischi. Tuttavia pensiamo che sia infinitamente più rischioso contrastare con la forza certe tendenze storiche che non sono prive di valori, anche se frammischiati a disvalori, perchè, nel caso specifico dei rapporti con la Cina, tale atteggiamento potrebbe condurre a uno scontro atomico: la qual cosa costituirebbe la più radicale negazione di ogni valore umano e politico.

6. La tragedia vietnamita è la conseguenza più amara e dolorosa della mancanza di una precisa strategia di pace che si innesti su una chiara definizione dei rapporti tra Stati Uniti, Cina comunista e Unione Sovietica.

Ciascuna di queste tre potenze sta svolgendo una sua funzione nella guerra del Vietnam, astenendosi metodicamente dal prendere iniziative serie per porvi fine. Abbiamo l'impressione che né la Cina, né l'Unione Sovietica abbiano un vero e profondo interesse che le ostilità cessino. Il vantaggio che a loro deriva dalla perdita di prestigio morale e politico degli Stati Uniti sul piano internazionale è incalcolabile. L'opinione pubblica mondiale non considera più la presenza delle truppe americane nel Vietnam come un fattore di salvaguardia della libertà di quel territorio e di quel popolo, ma giudica ormai tale presenza come una ingiustificabile aggressione.

D'altro lato **non è umanamente e moralmente ammissibile** che a motivo della precarietà delle relazioni fra le tre grandi potenze a riguardo del Sud-est asiatico, una di queste, gli Stati Uniti, **continuino a martoriare una terra e un popolo** che dopo tanti anni di guerra e di devastazioni non desidera che ritrovarla la pace, l'indipendenza e l'unità nazionale.

In questo preciso contesto assumono particolare gravità le dichiarazioni recenti di U-Thant, fatte a New York dopo i colloqui e i sondaggi di pace da lui effettuati a Nuova Delhi, Mosca, Londra e Washington:

*« A mio avviso — ha affermato — la prima misura indispensabile per mettere in moto una trattativa, e cioè la fine dei bombardamenti aerei contro il Nord Vietnam, dovrebbe venir presa e potrebbe venir presa dagli Stati Uniti senza rischi militari troppo grossi. Se una tale misura verrà presa, io sono più che mai convinto che negoziati utili avranno luogo molto più rapidamente di quanto non si ritenga generalmente, forse persino nel giro di qualche giorno. Quanto alle questioni circa la condotta delle ostilità dopo la fine dei bombardamenti, in particolare nella zona*

smilitarizzata e al di là della frontiera, si può ragionevolmente presumere che esse saranno affrontate da Hanoi in buona fede. Toccherà alle due parti risolvere tale problema, perchè poi negoziati più ampi possano aver luogo con la partecipazione di tutte le altre parti interessate, compreso il governo del Sud Vietnam e il Fronte Nazionale di Liberazione.

« Se la questione del Vietnam — ha proseguito — viene considerata sul piano dello scontro puramente militare, non vi può essere soluzione. Appare chiaro, infatti, che sia gli Stati Uniti, sia l'Unione Sovietica sono fermamente decisi ad impedire la disfatta dei rispettivi alleati vietnamiti. Se questa tendenza prosegue, la conclusione ineluttabile sarà che si andrà verso una intensificazione ed una "escalation" del conflitto: una strada che può condurre a sviluppi imprevedibili ed a conseguenze disastrose. E' per tale ragione che una soluzione militare del conflitto oggi è impossibile. Si tratta infatti di un problema in cui non vi può essere per nessuno nè vittoria nè disfatta, ma solo un aumento di sofferenze, di morte e di distruzione. E' venuto il tempo perciò di porre fine a tutto ciò » (Corriere della Sera, 25 febbraio 1968, pp. 1 s.).

« L'orrore della guerra — ha inoltre affermato — è pari solo alla sua inutilità [...]. I miei recenti contatti hanno confermato il mio punto di vista, che, se si adotteranno provvedimenti essenziali, essi condurranno ad una concatenazione di eventi i quali, alla fine, possono portare ad una giusta soluzione del problema, e che salveranno sia il Vietnam del Nord sia il Vietnam del Sud dalla devastazione e distruzione virtuale, e offriranno al popolo del Vietnam la possibilità di riconquistare un senso di identità nazionale e di ricostruire il suo paese devastato » (La Stampa, 25 febbraio, p. 1).

Queste parole del Segretario dell'ONU confermano la nostra convinzione che soltanto un atto di grande lungimiranza politica da parte degli Stati Uniti può spezzare il circolo vizioso che si è creato.

7. Qualche mese fa avevamo appreso da una fonte molto attendibile che uno dei più alti funzionari della diplomazia americana nel Sud-est asiatico si era convinto della opportunità e della possibilità di attuare, anche unilateralmente, un piano parziale e provvisorio di pacificazione fondato, tra l'altro, sui seguenti punti:

- cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del nord;
- riconoscimento del Fronte Nazionale di Liberazione come di una delle componenti politiche del Vietnam del sud;
- passaggio dei poteri dall'attuale governo di Saigon a una commissione provvisoria nominata dall'ONU con lo scopo di indire libere elezioni nel Vietnam del sud, con la partecipazione « pleno jure » della lista del FNL;
- formazione di un nuovo governo sud-vietnamita sulla base dei risultati delle elezioni;
- graduale ritiro delle truppe americane.

Ci siamo riferiti a questo piano non perchè sia l'unico finora elaborato (basti pensare alle proposte del segretario dell'ONU U-Thant, e a quelle dell'ambasciatore italiano a Saigon, d'Orlandi, formulate d'intesa con il suo collega polacco), ma

perchè ci risulta essere stato pensato o comunque condiviso da un diplomatico americano che gode della fiducia di Johnson.

E' un piano che non risolve il problema dell'unificazione dell'intero Vietnam, ma che presuppone il provvisorio permanere di una linea di demarcazione tra il Sud e il Nord. Pensiamo, tuttavia, che ciò corrisponda agli intendimenti dello stesso FNL, come risulta da dichiarazioni passate e recenti dei suoi capi (2).

E' un piano che comporta implicitamente il rischio che tra il futuro governo di Saigon e il governo di Hanoi si generino dei contrasti e si aprano dei conflitti. Ma in tal caso sarebbe difficile per Ho Ci-minh giustificare la ripresa della guerriglia sul presupposto della lotta contro un invasore e contro un governo fantoccio, e per l'Unione Sovietica continuare a rifornire Hanoi di materiale bellico, senza compromettere la sua politica distensiva con gli Stati Uniti.

Il nostro auspicio è che gli Stati Uniti mostrino di essere veramente una grande potenza, non tanto militare quanto soprattutto politica, **sostituendo alla logica della « escalation » quella della « pace »** anche a costo di rinunciare ad ottenere garanzie preliminari troppo precise da parte di Hanoi. Il modo con cui l'opinione pubblica mondiale sta reagendo di fronte al conflitto vietnamita è tale da far supporre che sarebbe molto difficile per Ho Ci-minh opporsi con la forza a un eventuale governo di coalizione che si formasse a Saigon qualora gli Stati Uniti attuassero anche unilateralmente quel « piano di pace ». In tal caso sarebbe Hanoi a dover tentare di giustificare davanti al mondo una guerra che il mondo ha già dimostrato di condannare.

Angelo Macchi

---

(2) Il programma del Fronte di Liberazione del Vietnam del sud, steso all'atto della sua costituzione il 20 dicembre 1960, tra l'altro prevedeva « l'instaurazione di relazioni normali tra le due zone e la riunificazione graduale del paese con mezzi pacifici, attraverso negoziati e colloqui tra le due zone stesse ». Nei testi elaborati dal FNL in occasione del suo primo congresso svoltosi tra la fine di febbraio e i primi di marzo del 1962, è stato posto ulteriormente l'accento sulla « *indipendenza* » del Vietnam del sud piuttosto che sulla riunificazione delle due parti del Paese e si prevedeva anche l'ipotesi di una zona neutrale da creare fra il Vietnam del sud, il Laos e la Cambogia. (Per ulteriori dettagli si veda F. SCELSI, *Guerra o pace nel Vietnam?*, in *Aggiornamenti Sociali*, (aprile) 1966, pp. 261 ss., particolarmente a p. 271).

In un appello lanciato il 2 febbraio 1968 dal presidente del FNL, Nguyen Huu Tho, si precisa che gli scopi della lotta sono: « *riconquistare l'indipendenza nazionale e la pace e lottare per la democrazia e il benessere del popolo istituendo un potere popolare, al servizio della patria e del popolo, creare un Vietnam del sud indipendente e sovrano, pacifico neutrale e prospero, in vista della riunificazione della nostra amata madrepatria* » (cfr. *L'Unità*, 3 febbraio 1968, p. 1, col. 7).